

L'essenza del Giallo

Dicevano che la casa fosse servita per un rapimento, per nasconderci un ostaggio, e che fosse rimasta così da quando era arrivata la Polizia. A lui non importava a cosa fosse servita prima. A lui interessava a cosa sarebbe servita adesso. Era a quello che pensava, nudo, tra le assi polverose, attento a non farsi trafiggere dalle schegge di legno. Lo pensava per darsi coraggio, per esorcizzare la paura che anche chiunque altro avrebbe avuto, trovandosi al posto suo.

L'odore di muffa e di umido gli dava il voltastomaco, un sapore acido di succo gastrico gli infestava la bocca, quasi avesse morsicato una spugna imbevuta di vino andato a male.

I topi non si vedevano, ma il rumore nitido delle loro unghie sul vecchio solaio ne tradiva la presenza, il tichettio ritmico come quello di un cronografo scandiva gli interminabili minuti di quella situazione, una situazione in cui mai avrebbe pensato di potersi trovare.

Solo nei film succedono cose del genere, al massimo negli incubi.

Invece, purtroppo, era tutto vero, reale, concreto e palpabile, e non gli restava più molto tempo, poi sarebbe stata la fine.

Incredibile.

Questa era l'unica parola adatta a descrivere quell'inferno, l'unica che gli era rimasta nel vocabolario dopo che le altre si erano frantumate di fronte all'evidenza, di fronte al monolitico macigno del destino, di fronte all'irreversibilità del fato che tra la bellezza di sei miliardi di esseri umani aveva scelto proprio lui come protagonista, a caso.

A caso, come fa il più classico ed imprevedibile dei serial-killers.

Le ragnatele gli entravano in bocca e gli impiasticciavano gli occhi appiccicandosi alle ciglia, si infilavano tra i capelli e tra i peli del petto procurandogli un brivido lungo la schiena ad ogni passo.

Aveva ancora le mutande addosso, l'ultimo segnale della sua appartenenza alla specie umana, evoluta e civile, in quel frangente drammatico in cui si stava inoltrando per una sorta di galleria in preda ad un delirante istinto da scarafaggio.

E pensare che quella vecchia casa isolata, distante una trentina di chilometri dal primo paese, l'aveva voluta comprare proprio lui, personalmente. Aveva sguinzagliato decine di agenti immobiliari perché gliela trovassero, perché gli proponessero un luogo appartato, silenzioso ed immerso nel verde dove trascorrere le vacanze estive con la famiglia.

La Maremma Toscana, le dolci colline che scendono al mare, gli ulivi, le acque termali e la più bassa densità di abitanti in Italia, semplicemente perfetto.

L'edificio non era in cattivo stato, certo da restaurare accuratamente ma i lavori dovevano ancora iniziare, in attesa della stagione buona.

Non c'era che dire: una bella trappola in stile colonico da quattrocentocinquantamila euro, travi a vista e caminetto.

Avrebbe potuto urlare a squarciagola per anni, tanto nessuno lo avrebbe sentito, nessuno si sarebbe inoltrato senza un motivo preciso per la lunga strada sterrata che percorreva la tenuta, non poteva contare che sulle sue forze e la sua determinazione anche se ad intermittenza: a momenti la voglia di sedersi in un angolo ad aspettare la propria sorte diventava immensamente più grande di qualsiasi altra.

Pensava alla moglie e ai figli, a cosa sarebbe stato di loro -abituati ad una vita comoda- se non ce l'avesse fatta, chissà dove erano in quel momento, se in qualche modo percepivano la sua angoscia, ma era passato troppo poco tempo perché fossero già preoccupati ed andassero a cercarlo.

L'orologio al polso continuava inesorabile il suo conto alla rovescia.

Uscire dall'autostrada per passare a dare un'occhiata alla nuova proprietà era stata la peggior decisione che aveva preso dal giorno della nascita, la più inutile, la più insensata e, se non faceva in fretta, ne avrebbe pagate le fatali conseguenze.

Lo scantinato era buio, ma alcune feritoie lasciavano passare fasci di luce che evidenziavano i mucchi di assi di legno accatastati ovunque in modo disordinato, pile alte fino al soffitto formavano corridoi stretti e lunghi spesso senza uscita che lo costringevano a tornare sui suoi passi, confondendogli le idee più di quanto fosse necessario. Il nervosismo si trasformava in isteria un secondo dopo l'altro, una goccia di sudore dopo l'altra, le mani iniziavano a tremare per la tensione e le ascelle a puzzare leggermente, ogni più piccolo rumore lo faceva sussultare e gli sembrava di avere sempre qualcuno alle spalle, il che lo costringeva a girarsi di scatto ad intervalli regolari.

Anni di studi all'università, di sacrifici per sviluppare l'azienda e non trascurare la famiglia, sempre sotto pressione tra mille impegni quotidiani e viaggi all'estero, la fatica per conquistare una posizione favorevole ed ora, sul più bello, tutto era appeso con un filo sottile alle lancette del sobrio Rolex Submariner in acciaio, regalo di suo padre il giorno della laurea.

Oramai camminava carponi, in certi punti doveva addirittura allungarsi sul pavimento a pancia in giù spingendosi con le sole gambe per avanzare, facendo attenzione che non ci fossero chiodi sporgenti pronti ad aprirgli l'addome come rasoi affilati, stroncandolo ancora prima dello scadere del tempo.

Il tempo: quello era il suo principale nemico e quello doveva sconfiggere per primo. Questa consapevolezza alimentava il panico e la sua tachicardia contemporaneamente, sebbene cercasse di stare calmo il cuore pulsava talmente in fretta da togliergli il fiato e l'allergia alla polvere aveva

fatto risorgere l'asma, procurandogli un fischio bronchiale ad ogni inspirazione, ma doveva andare avanti, era l'unica speranza di farcela.

Alcune tubature crepate lasciavano cadere gelide gocce d'acqua che impastandosi con la sporcizia formavano pozzanghere di liquame fangoso e stantio, gelatinoso al tatto e fetido come una carcassa in putrefazione da mesi, il cui puzzo si intrecciava a quello acre dell'urina dei gatti randagi che probabilmente usavano quel posto come rifugio, la notte e nei giorni di pioggia.

Da una quarantina di minuti era perso nel labirinto che si snodava per tutta la cantina, prigioniero come un animale in gabbia, rapito contro la sua volontà, costretto a denudarsi ed umiliarsi strisciando nella morchia, forzato a buttare nel cesso tutta la sua dignità di cinquantenne affermato e rispettato, tralasciando il fatto che la mattina stessa era stato dalla manicure e che ora le sue unghie erano un disastro, ma questo –considerando la situazione- era davvero l'ultimo dei problemi.

Almeno i vestiti si sarebbero salvati, appoggiati su una sedia, almeno loro.

Il completo in lino, la camicia bianca di seta e la cravatta in tinta con giacca e pantaloni, i calzini di filo di Scozia, le splendide scarpe nere di vernice cucite a mano dal più famoso artigiano di Londra e l'impermeabile della boutique *Etienne* di Parigi, c'erano pure i raffinati gemelli in oro scelti dalla suocera. Ogni capo era stato confezionato su misura, tagliato e adattato, rivisto, imbastito e cucito con assoluta maestria dalle sartorie più rinomate di Firenze.

Poco, mancava poco, forse troppo poco.

In un quarto d'ora, con sforzi sovraumani ed una scheggia infilata nel mignolo era riuscito ad aprirsi un varco per attraversare l'ultimo sbarramento di cianfrusaglie prima di trovarsi, barcollante e stremato, al centro di una stanzetta adiacente posizionata esattamente sotto il punto da cui tutto era iniziato -un piano più su- appena un paio d'ore prima. Attorno a lui montagne di oggetti di ogni tipo: pezzi di cancellate in ferro battuto, selle e finimenti per cavalli, una carrozza a due posti, attrezzi per giardinaggio, pali e corde, scatoloni, cavi elettrici, mensole, vasi, armadi, in un crescendo di densità e volumi ricchi di anfratti irraggiungibili.

Sconforto.

L'accendino illuminava rassegnato lo spazio intorno, ma della chiave non c'era traccia.

Inciampare su un gradino, cadere sopra il cellulare frantumandolo e lasciarsi scappare di mano la chiave della macchina avrebbe anche potuto capitare, ma che questa si infilasse nell'unica fessura del pavimento finendo di sotto, era stato un evento a dir poco eccezionalmente sfortunato.

Le sette.

A quel punto poteva anche smettere di cercare, tanto l'aveva perso. L'appuntamento d'affari più importante della sua vita lo aspettava già da un'ora seduto al tavolo del più elegante Wine Bar di Grosseto, nel centro storico, per firmare il contratto che avrebbe risollevato le sue finanze

evitandogli il fallimento. Già sapeva che il mattino seguente l'istanza firmata dal giudice sarebbe arrivata sulla sua scrivania e non ci sarebbe stato più nulla da fare.

Almeno aveva salvato i vestiti.